

## Introduzione - Che cos'è la liturgia?

---

Il termine liturgia proviene dal greco *leiturgia*, che letteralmente significa “azione per il popolo” e indica un servizio pubblico, assunto liberamente, svolto in favore del popolo.

Col passare del tempo il termine perse la sua connotazione di libertà, tanto che nell'antica Atene *liturgia* indicava il servizio imposto dalla legge ai cittadini più ricchi per pagare opere pubbliche, come ad esempio l'allestimento di un concorso teatrale o l'armamento di una trireme ed il sostentamento del suo equipaggio.

Lo si ritrova anche nella Bibbia dei LXX per indicare il culto ufficiale e pubblico, in contrapposizione con l'adorazione e l'onore resi privatamente (indicati con i termini *latría* e *doulía*). Pertanto possiamo affermare che con il sostantivo *liturgia* si indica il servizio che la Chiesa rende a Dio attraverso il culto.

Di fronte a una definizione come questa si potrebbe essere tentati di pensare che la liturgia non sia altro che il risultato di un accordo tra tecnici: gli specialisti del culto della Chiesa si mettono intorno a un tavolo e stabiliscono di volta in volta le regole del culto, gli elementi da utilizzare, le azioni da compiere. Una visione come questa finirebbe per perdere di vista ciò che nella liturgia è essenziale e la ridurrebbe soltanto alle sue forme esterne.

Già Pio XII metteva in guardia da una simile comprensione della liturgia: «non hanno una esatta nozione della sacra Liturgia coloro i

quali la ritengono come una parte soltanto esterna e sensibile del culto divino o come un cerimoniale decorativo; né sbagliano meno coloro, i quali la considerano come una mera somma di leggi e di precetti con i quali la Gerarchia ecclesiastica ordina il compimento dei riti<sup>1</sup>.

Per comprendere la vera natura della liturgia dobbiamo rifarci alla nascita del culto a Dio, alla circostanza nella quale Dio chiede al suo popolo di rendergli culto. Gli eventi relativi a questo momento sono narrati dal libro dell'Esodo (cfr. Es 7-10) e si rifanno alla manifestazione del Dio vivente a Mosè e alla vocazione di quest'ultimo quale condottiero del popolo eletto nell'epopea dell'uscita dall'Egitto<sup>2</sup>.

All'origine della partenza di Israele dall'Egitto c'è la richiesta di Dio di andare nel deserto per servirlo. Mosè si rivolge al faraone in questi termini, riportando le parole di Dio: «Lascia partire il mio popolo, perché possa servirmi nel deserto» (Es 7, 16), e con diverse varianti la stessa pretesa è riproposta più volte nel corso del racconto biblico.

Nello svolgimento delle trattative tra Mosè e il faraone, emerge con sempre maggior chiarezza che il punto non è semplicemente la realizzazione di un sacrificio, ma il servizio da rendere a Dio. E di questo servizio Mosè non conosce il contenuto né le forme, che gli verranno svelate solo al momento opportuno. Per questo non basta che si inoltrino nel deserto i capi, ma è necessaria la presenza di tutto il popolo; e non è sufficiente che si allontanino per tre giorni di cammino solo gli uomini, ma devono prendere con sé anche il bestiame: «Anche il nostro bestiame partirà con noi: neppure un'unghia ne resterà qui. Perché da esso noi dobbiamo prelevare le vittime per servire il Signore, nostro Dio, e noi non sapremo quel che dovremo sacrificare al Signore finché non saremo arrivati in quel luogo» (Es 10, 26). Mosè non può cedere su questo punto perché la modalità di culto non è oggetto di negoziazione, ma «può essere regolato solo dalla misura della rivelazione, a partire da Dio»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Pio XII, lett. enc. *Mediator Dei* (20 novembre 1947)

<sup>2</sup> Per quanto qui esposto siamo debitori di J. RATZINGER, *Introduzione allo spirito della liturgia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001<sup>2</sup>. ed, 11-19

<sup>3</sup> *Ibidem*, 12

Al centro delle trattative di Mosè con il faraone sta dunque l'adorazione, il culto: Israele parte per servire Dio. Il fine dell'esodo è la terra promessa ma solo nel senso che essa è «lo spazio dell'obbedienza, in cui si compie la volontà di Dio e così si realizza la giusta forma dell'esistenza umana».

In questo senso si può affermare che c'è una stretta relazione tra la terra promessa e il culto: è Dio che stabilisce dove deve vivere Israele, è Lui che gli assegna la terra promessa, ed è sempre il Signore che stabilisce le forme del culto, come vuole essere adorato e in cosa consista la vera adorazione. Questo è in fondo lo scopo dell'Esodo: apprendere ad adorare Dio nel modo da lui stesso voluto.

Dio quindi rivela a Israele che esiste un modo “giusto” di rendergli culto, un modo che solo Dio conosce; e questo modo di adorare Dio è “giusto” non solo perché lo ha dato Dio, ma anche perché rivela *chi è* Dio e di conseguenza *chi è* l'uomo.

Infatti il minuzioso codice di prescrizioni rituali che viene consegnato da Dio a Mosè sul Sinai (cfr. Es 24) è parte della più ampia manifestazione di Dio nel corso della quale vengono consegnate anche le dieci parole (cfr. Es 20, 1-17): l'adorazione non consiste unicamente in modi rituali propri solo di Israele, ma anche, e soprattutto, in quell'obbedienza a Dio che costituisce l'atteggiamento proprio dei figli di Dio: «Di tale adorazione fa parte il culto, la liturgia in senso stretto; ma essa richiede anche il vivere secondo la volontà di Dio, che è una parte irrinunciabile della vera adorazione»<sup>4</sup>.

Tutto ciò comporta che la questione del culto e il cuore della liturgia non possono essere ridotti alle loro forme esterne: l'adorazione, intesa in tutta la sua pienezza e profondità, va ben oltre l'azione liturgica. Essa concerne essenzialmente l'essere stesso di Dio e quello dell'uomo, la vita “buona”, cioè secondo Dio.

Inoltre ciò comporta anche il fatto che «l'uomo non può farsi da sé il proprio culto; egli afferra solo il vuoto se Dio non si mostra. Se Dio non si mostra, l'uomo, sulla base di quell'intuizione di Dio che è iscritta nel suo intimo, può certamente costruire altari “al dio ignoto”

<sup>4</sup> *Ibidem*, 13-14

(cfr. At 17, 23); può protendersi con il pensiero verso di lui, cercarlo procedendo a tentoni. Ma la vera liturgia presuppone che Dio risponda e mostri come noi possiamo adorarlo. Essa implica una qualche forma di istituzione. Essa non può trarre origine dalla nostra fantasia, dalla nostra creatività, altrimenti rimarrebbe un grido nel buio o una semplice autoconferma. Essa presuppone qualcosa che stia concretamente di fronte, che si mostri a noi e indichi così la via alla nostra esistenza»<sup>5</sup>.

In tal modo si esclude anche un ulteriore rischio: quello di pensare che la liturgia cambi a seconda delle epoche e delle sensibilità, finendo per diventare ostaggio delle mode o dei gusti di un determinato periodo.

## **I principi della liturgia**

Quanto detto fin qui, in apparenza assai teorico, ha delle ripercussioni concrete sulla realtà vissuta da ogni cristiano nella vita.

Infatti se quel che abbiamo cercato di disegnare nelle righe precedenti è vero, allora ne discendono alcuni principi basilari per comprendere e vivere la liturgia, che possono essere utili come introduzione al discorso che vogliamo fare e che riprenderemo poi al termine del nostro percorso.

### *Il principio dell'oggettività*

Dal momento che l'uomo non può farsi da sé il proprio culto, la liturgia è essenzialmente un  *dono di Dio* . È Dio che si rivela sul monte Sinai, e rivelandosi dona a Israele le forme del culto.

Ciò implica che la liturgia non nasce dai modi propri di una comunità; essa non è il risultato dei gusti o delle modalità espressive di un determinato gruppo, ma è il mezzo scelto da Dio per introdurci nel  *mistero*  della sua vita intima.

Per questa ragione «il suo valore non risiede innanzitutto nell'intensità soggettiva del legame che crea tra i partecipanti, e neppure nel senti-

<sup>5</sup> *Ibidem*, 17-18

mento di fervore che provoca, ma in un dono per noi che precede ogni sensibilità: “Cristo in noi speranza della gloria” (cfr. Col 1, 27)»<sup>6</sup>.

Quel che conta nella liturgia non è la sua capacità di suscitare sentimenti di particolare entusiasmo, ma il fatto di essere dono immeritato, elargizione di quella sovrabbondanza che è la legge dell'amore di Dio<sup>7</sup>

Grazie agli elementi sensibili stabiliti dalla Chiesa, siamo in grado di accedere alla vita del Risorto; ed è proprio grazie a questa *oggettività* degli elementi in uso che abbiamo la certezza di questo accesso: se gli elementi fossero indifferenti o intercambiabili o cambiassero costantemente non avremmo la garanzia della loro verità e quindi della verità di ciò che veicolano.

### *Il principio della distinzione*

Quando ci accostiamo alla realtà della liturgia, notiamo che essa non ha a che fare con la nostra esperienza di tutti i giorni.

Le vesti liturgiche non sono come gli abiti che indossiamo a casa o in ufficio; il calice e le altre suppellettili non assomigliano a quanto usiamo a tavola.

«Contrariamente a quanto si pensa, è a causa di questa separazione che Dio può essere vicino»<sup>8</sup>. Infatti Dio è santo perché è diverso da tutto ciò che ci circonda; nella tradizione ebraica *santo* significa anche *separato*. Per questa ragione è molto importante che tutto quello che ha a che fare con il culto divino sia differente, distinto dalle cose di uso comune, perché non avendo a che fare in modo diretto con il creato, può entrare in relazione con ogni creatura, senza essere limitato da ciò che lo circonda.

<sup>6</sup> M. GITTON, *Iniziazione alla liturgia romana*, Qiqajon, Magnano (BI) 2008, 13

<sup>7</sup> Cfr. J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, Queriniana, Brescia 2005<sup>14</sup>, 252, dove Ratzinger afferma: «Solo chi ama è in grado di comprendere la follia di un amore per il quale lo spreco è legge, la sovrabbondanza è l'unica misura sufficiente».

<sup>8</sup> GITTON, *Iniziazione alla liturgia romana*, 15

È tipico della liturgia rendere culto a Dio per mezzo di parole, luoghi e gesti differenti da quelli della vita ordinaria. Proprio attraverso questa differenza siamo in grado di percepire l'uscita dalla realtà ordinaria e l'ingresso nella realtà del *mistero*.

### *Il principio della necessità*

La liturgia non vive di arbitrarietà. Il fatto che essa sia essenzialmente un dono divino, aiuta a comprendere che essa si basa su un dato coerente: gli elementi utilizzati, i gesti compiuti, le parole pronunciate non sono messi in atto in modo casuale. Ciascuno di essi ha uno sfondo profondamente teologico e un contenuto di senso che rimanda alla realtà del *mistero* stesso.

Inoltre la non arbitrarietà, o *necessità*, dipende anche dal fatto che gli elementi che compongono la liturgia sono il risultato di un uso provato: siamo eredi di una tradizione secolare.

Pertanto si comprende come il principio di *necessità* porti con sé una docilità a ricevere più che a inventare.

Attraverso l'uso di quello che è dato (come per esempio le orazioni presenti nel Messale, le vesti liturgiche proprie di ogni ministro, i segni che ci sono stati consegnati dalla tradizione della Chiesa, ecc.) esprimiamo la convinzione che la liturgia è dono e non invenzione.

### *Il principio della discrezione*

Poiché la liturgia ci fa entrare nella dimensione del *mistero*, è logico che percepiamo la differenza con le realtà comuni. Per questo è anche normale che nella liturgia non tutto sia alla portata dei nostri sensi.

In uno spettacolo di qualunque genere (teatrale, musicale, cinematografico, ecc.) l'equilibrio ed il successo dipendono da quanto i protagonisti sulla scena riescono a rendere partecipe lo spettatore, da quanto riescono a comunicare in termini di emozioni e sensazioni.

Ma la liturgia non è uno spettacolo; per questo si nutre di *discrezione*. «Discrezione è la rinuncia a voler rendere tutto esplicito, a una liturgia-esibizione nella quale tutte le parole, tutti i gesti devono essere esposti, udibili, visibili»<sup>9</sup>.

Il nucleo essenziale della liturgia è l'essere un'opera comune di amore e di glorificazione di Dio in cui ciascuno ha il suo compito.

Quando tutto diventa ostensione o esibizione, nulla più ha valore, non resta nulla a dire la forza del *mistero*.

Si racconta di una parrocchia di campagna nella quale era custodito un crocifisso ligneo antico; non era né particolarmente bello né particolarmente prezioso, ma era oggetto di un'intensa pietà popolare. Per pochi giorni all'anno, intorno alla festa del patrono della parrocchia, quest'immagine veniva svelata, e migliaia di persone del paese e dei dintorni si recavano a pregare davanti a quel crocifisso, portando fiori e affidandogli le proprie intenzioni. Per tutto il resto del tempo quest'immagine veniva tenuta nascosta agli occhi dei fedeli da un tendaggio viola, che chiudeva la nicchia in cui era custodita.

Un giorno, il nuovo parroco, essendo stato testimone della grandissima devozione popolare di cui era oggetto quel crocifisso, decise di togliere la tenda viola perché i fedeli potessero accorrere a pregare davanti ad essa in qualsiasi momento avessero voluto. Il risultato fu che in breve tempo quel crocifisso venne dimenticato e in pochissimi vi si recavano a pregare anche durante i giorni della festa patronale.

La liturgia vive anche di discrezione proprio perché in essa tocchiamo il *mistero*.

«La liturgia rimane un “mistero, una realtà nascosta in Dio”; per entrarvi occorre avere innanzitutto una fede viva e una grande attenzione del cuore alla grazia divina, l'unica che può realmente introdurre in una realtà nascosta in Dio. La liturgia “ci fa accedere alla vita di Cristo risorto”, perché è Cristo stesso, il nostro vero Sommo sacerdote, ad agire

<sup>9</sup> *Ibidem*, 18-19

in essa, è lui a raggiungerci con la sua grazia facendoci partecipare alla sua vita divina. Noi entriamo dunque oggettivamente nel mistero di Cristo secondo il suo volere; pur non avendone noi una conoscenza empirica, questa realtà mistica è nondimeno molto reale»<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> J. RATZINGER, Prefazione a *Ibidem*, 6

